



Premio  
internazionale  
*Maria Gasparini Frigimelica*  
Scrittura illustrazione grafica e editoria per ragazzi

Spilimbergo (Pn)  
Friuli Venezia Giulia

*Max Bolliger*  
17 maggio 2008



Associazione culturale Il Caseificio di Spilimbergo (Pn)  
con il patrocinio del Comune di Spilimbergo  
e della Provincia di Pordenone  
e la collaborazione del Circolo culturale Menocchio  
di Montereale Valcellina (PN)

Illustrazione di Štěpán Zavřel tratta da "Jacopo al saltimbanc".

## *Sono felice quando scrivo e non parlo*

*Max Bolliger – discente e docente – compie 70 anni (intervista del 1999).*

Nelle ultime settimane Max Bolliger è stato impegnato in lavori di ristrutturazione e trasloco. Mi ha, perciò, ricevuto a colazione alla vigilia di Natale.

La conversazione parte dai nuovi locali, dalla volta a tutto sesto del XVII secolo in un'abitazione moderna, dalla vista su Weesen, il Walensee e oltre fino al Glarner Land.

E oggi, più importante delle domande sulla sua infanzia nel Braunwald, è per Max Bolliger sapere se questa dimora, è adatta perché possa viverci la vecchiaia. Il trasloco non è ancora del tutto terminato e gli è costato parecchia fatica. Prevale però il sentimento di "esserselo meritato". Anche se questa nuova sistemazione è "un colpo di fortuna".

Che sia questo un buon punto di partenza per un discorso biografico?

Sì e no. No, perché negli ultimi anni siamo diventati così intimi da poter parlare d'altro, anche di cose più private. Sì, perché Max Bolliger mi ha autorizzato a fare «qualsiasi cosa» delle sue interviste e dei suoi interventi già pubblicati, integrandoli con le nostre conversazioni. E ancora sì, perché pochi giorni dopo mi ha inviato una scelta di foto, alcune finora inedite.

*Hans ten Doornkaat*

Max Bolliger definisce la sua infanzia: «felice». Non perché sia stata senza problemi e spensierata, ma perché, così dice, ha potuto crescere come meglio rispondeva alle sue inclinazioni.

Ci sono, tuttavia, anche delle ombre: l'ambiente familiare e la scuola rappresentarono una resistenza tale da far sì che l'infanzia e la deviazione dalle aspettative normali siano diventate, e poi rimaste, per lui un argomento centrale. Ma, nello stesso tempo, secondo lui quelle esperienze non sono state così determinanti da doverle ora cancellare dalla memoria.

Sembra, comunque, che Bolliger risponda in modo molto più rilassato alla domanda sul rapporto fra infanzia vissuta e infanzia ricordata:

«Questo bambino che sono stato – mi dice – spunta fuori di tanto in tanto, mi si presenta davanti invisibile, vorrebbe capire il mondo in cui è venuto alla luce. È curioso e vuole raccogliere le sue esperienze, vorrebbe a volte ridere, a volte essere consolato».

Che da adolescente abbia potuto sviluppare le proprie inclinazioni è anche il risultato delle sue scelte, per obiettivi e tappe. Quando a Wettingen terminava le scuole magistrali, moriva sua madre. Suo padre, ebanista e costruttore di chalet, aveva già i suoi piani, diversi, per il lavoro di entrambi i figli. Per potersi rendere economicamente indipendente, il diciottenne Max rinunciò agli studi universitari di Germanistica e cominciò a fare l'insegnante.

Lavorando come maestro elementare nel Freiamt, Max Bolliger si interessa a quegli scolari che *«sono più appariscenti; non semplicemente “difficili”, ma particolari, diversi dagli altri»*.

È un tema ricorrente. Anche durante una precedente conversazione fu al centro dell'intervista. Max Bolliger tuttavia svicola subito, e preferisce parlare del perché avesse rinunciato a un posto sicuro. Parla poco anche delle sue pubblicazioni.

Eppure già da quando aveva vent'anni sono usciti suoi racconti e sue poesie, *per adulti*, curati fra gli altri da Traugott Vogel, in un ambiente di innovazione letteraria. Bolliger è ben presente anche nella leggendaria rivista DU-Heft “Unter 40” (NOV/62), che può essere considerato il manifesto guida del movimento culturale degli anni '60.

Se così come tante erano le energie che impiegava nell'insegnamento, con altrettanto impegno avrebbe voluto concentrarsi nella scrittura *“per i bambini particolari”*: *«Erano anche gli anni dell'emergente, nuova psicopedagogia terapeutica»*.

Dopo gli studi di questa disciplina a Zurigo e gli studi di psicologia in Inghilterra, Max Bolliger lavora a Lucerna, all'Istituto di pedagogia terapeutica e in una scuola privata. Quindi diventa insegnante a casa di un bambino handicappato in un castello in Lussemburgo: *«Una cella dorata... tanto che l'intenzione di abbandonare quel posto, per molti versi interessante, fu un passo con destinazione la libertà»*.

Per i dieci anni consecutivi Max Bolliger è insegnante nella scuola per bambini disadattati di Adliswil. E di nuovo si occupa di molti altri *“lavori extra”*. Nascono pure le prime opere per la radio e per la televisione. A 39 anni, si dedica completamente ai mass-media: *«Volevo concentrare le mie forze»*, dice. Quel posto part-time è ideale – così gli sembra sul momento – perché gli lascia più tempo per scrivere. *«Sembra!»*: infatti arriva subito un nuovo incarico di insegnamento al Seminario superiore di Zurigo. Ma era soprattutto *«la scrittura di sceneggiature che ostacolava la scrittura vera e propria»*.

Prima stazione televisiva, al di fuori dello spazio anglosassone, la TV Svizzera produceva trasmissioni per l'infanzia prescolare. Responsabile della “Spielhaus” [La casa dei giochi] è Max Bolliger: *«Dovevamo [Verena Tobler, e poi Dölker e Bolliger] tenere di continuo conferenze sul tema: “Televisione SI o NO?”»*.

È la prima volta che Max Bolliger mi informa suo questo lavoro di redazione. Ha scritto copioni per oltre 400 trasmissioni, di cui 240 solo per la “Spielhaus”. Ha preparato anche la trasmissione “Bilderbogen” [Fogli illustrati]: *«No, non davanti alla telecamera»*, precisa.

La risposta è così conclusiva, che non è il caso di tentare di approfondire il discorso. Max Bolliger che cerca il dialogo sulla carta, la concentrazione sulla scrivania, svicola ancora una volta, aggiunge solo: *«La TV non era certo il mio mezzo»*.

Ma è da aggiungere che del suo *periodo televisivo* sono rimaste a Max alcune importanti amicizie. E c'è pure da cogliervi le tracce del suo impegno con i bambini *particolari*: proprio in questo periodo nascono opere notevoli, come: *Claudia oder Wo ist Timbuktu* [Claudia, ovvero Dov'è Timbuctù], un film per la televisione in collaborazione con Mario Cortesi, che richiama l'attenzione sul problema dei ritardati mentali, e viene ripreso da molte stazioni televisive straniere. Nasce quindi *Ein Sommer mit 13* [Un'estate a 13 anni], impressionante film-testimonianza sui problemi e i bisogni degli adolescenti. E il lavoro per la radio?: *«Ah, quello c'era sempre»*.

Anche qui Bolliger avrebbe preferito stare dietro le quinte, eppure, in collaborazione con Verena Billeter-Guggenbühl, sono nati più di una dozzina di programmi: tema obbligato – e chi può stupirsi? – l'infanzia, l'infanzia nelle situazioni estreme. Gli *SJW-Hefte* [Quaderni SJW], ad esempio, sulla giovinezza di H.Ch. Andersen o di Erich Kästner, sono la testimonianza scritta delle discussioni legate a questa attività.

Per un'intera generazione di maestre e di maestri, e di genitori, Max Bolliger è il mediatore della letteratura per l'infanzia: scrive libri e prepara contemporaneamente trasmissioni su libri di altri

autori. Con un effetto dirompente, perché l'accostamento di questi due mezzi non era allora così del tutto naturale come lo è oggi. Libro e televisione erano considerati come in contrapposizione, l'uno contro l'altra.

Ma ciò che più stava a cuore a Bolliger era altro. Ne parla lui stesso:

*«Ho sempre chiesto di presentare diversi autori. Nelle recensioni dei libri ho preferito dire poco, trattenere il mio giudizio, e non condannare i colleghi. Per me era importante che nessun autore fosse sistemato, semplicemente, in un cassetto ben definito e definitivo».*

Per 25 anni Max Bolliger tiene seminari per insegnanti, scrive testi per abecedari, tiene conferenze sui giardini d'infanzia, per conduttrici di gruppi di gioco, per genitori e viene invitato spesso a tenere conferenze pubbliche. Molti dei suoi testi entrano anche nei libri di lettura e nelle antologie per la scuola. Perché? Perché colpisce la serietà del suo lavoro; perché spesso lascia intuire le difficoltà incontrate per arrivare a scrivere un testo che lo soddisfi, senza tuttavia mai pensare che possa essere quello definitivo; e soprattutto perché è un autore che non esibisce se stesso, ma è e vuole restare un autore *di poche parole*.

Quando nel 1994 la Facoltà di Teologia dell'Università di Zurigo gli conferì la laurea *honoris causa*, Max Bolliger, narratore di racconti biblici, rimase fedele al suo rapporto staccato dalla chiesa, come quello di un eremita. Cerca il confronto con la fede, con le storie sulle esperienze del divino.

Per la pedagogia religiosa, sia cattolica che protestante, Bolliger ha scritto testi importanti, esemplari. All'origine sono, per lui, cosa assolutamente fondamentale, i racconti, in quanto contributo allo sviluppo individuale: le storie offrono la possibilità di conoscere il mondo e se stessi. Nei suoi racconti tratti dalle storie della Bibbia ciò significa anche sviluppare la fiducia, fiducia in Dio e nella giustizia del *proprio* personale cammino. Quelli che percorrono tale strada, Davide, Giuseppe, Daniele e Mosè sono anche tipiche figure di Bolliger: uomini la cui storia parla di contestazione e di indipendenza. Il duraturo successo dei suoi nuovi racconti biblici lo salva dal pericolo dell'incasellamento e da una superficiale etichettatura confessionale. Non solo per questo motivo Max Bolliger rimarca coerentemente la differenza fra istituzione e contenuto del messaggio religioso e – nonostante il suo diritto di cittadinanza nella tradizione cristiana – non ha mai parole che pretendano o suggeriscano un ruolo dominante per la confessione cristiana. Ricorda volentieri di aver letto, a suo tempo, con interesse il Corano.

Anche il libro su Francesco risponde al suo amore per le storie in forma di parabola. Bolliger ha letto spesso, e quindi raccontato, leggende: *«Con Francesco potevo seguire una mia curiosità: come nasce una leggenda? In che modo biografie storicamente documentate diventano leggenda?»*. Nel libro risaltano lo stile e il tono, la consapevole semplicità, la precisione della lingua e la partecipazione emotiva dell'autore; lontano, a rispettosa distanza, da qualsiasi forma di bigottismo. Per chi legga fra le righe, per chi si ponga in bilico fra le leggende rinarrate e racconto storico-biografico, è possibile riconoscere che qui ha luogo una intensa messa in discussione fra la ricerca delle fonti francescane e la teologia. E certamente non è un caso che Bolliger riesca a evitare il rischio di mostrarci il santo, in modo infantile, come un caro e simpatico amico degli animali. Molto più utile per l'autore è cogliere la tensione delle leggende e delle biografie che si sono sviluppate in parallelo per dare corpo di narrazione e di metafora al rapporto tra individuo ed istituzione. Per porre in primo piano la domanda sull'io, che diventa in tal modo anche una domanda religiosa.

Bolliger ritorna con insistenza su questa domanda fondamentale. Perché l'ha ripetuta e trattata in storie bibliche? E sì che a casa non aveva avuto un'educazione religiosa, da chiesa. Certo le sue tre prozie, a casa delle quali era spesso ospitato per le frequenti malattie della madre, appartenevano a una comunità chrischona: *«Le tre sorelle erano, a modo loro, donne forti, ma la coerenza dei loro principi mi ha anche segnato. È perciò che in seguito, quando ho dovuto insegnare come materia scolastica la storia biblica seguendo il piano di studi, non ho voluto 'gravare' sui miei scolari»*. All'origine, dunque, di queste sue *'traduzioni'*, volutamente scorrevoli, ci sono l'esperienza di rigide norme di comportamento e il desiderio di sostituirle con le regole della tolleranza attenta e disponibile al dialogo.

La tolleranza così vissuta è un impegno durevole. Max Bolliger non media su questa scelta: la adempie. Dà piuttosto l'impressione che il semplice *tira a campà* [Enand-läbe-laa] sia la sua aspirazione

quotidiana, il suo modo di essere d'ogni giorno. Verso l'esterno mostra una nobile riservatezza. Non che non abbia giudizi da esprimere, e lo si capisce chiaramente, ma è sempre, ugualmente, pronto a pensare assieme con chi gli sta di fronte, soprattutto se si tratta di bambini: *«I bambini sono un pubblico particolare. Non sempre sono critici là dove si tratta di questioni formali, artistiche, ma diventano molto critici quando, nell'osservare un disegno o nel leggere una storia, le loro legittime esigenze di divertirsi, di ridere e di piangere, vengono messe a tacere»*.

Non è semplice né facile sapere che cosa vogliano i bambini. Bolliger ne è pienamente consapevole. Soprattutto della diversità dei loro bisogni. In tal modo anche la riflessione sugli altri - gli scolari, i lettori - costringono inevitabilmente anche a una revisione del proprio punto di vista.

Del suo primo periodo di insegnamento dice: *«Solo a fatica riesco a ricordarmi degli scolari di medie capacità. Ricordo molto bene invece quelli più deboli e difficili. Me li vedo davanti, li sento parlare. Le loro insolenze, che mi facevano arrabbiare, non erano per lo più nient'altro che l'espressione delle loro perplessità e di un loro bisogno interiore, profondo. Ma non sempre l'ho riconosciuto e capito»*.

A questo approccio attento e autocritico fa riscontro anche la speranza che *«il ponte dal bambino all'adulto»* - si faccia attenzione all'ordine delle parole -, *«sia percorso partendo da entrambi i lati, nei due sensi»*. Sorprende, che in questa sua posizione, che ha il valore di un credo, non traspaia alcun sentore di politica sociale, né si colga eco alcuna degli slogan tipici del dibattito pedagogico. Il tema di fondo resta, con estrema chiarezza e onestà, l'uomo e lo scrittore, chi impara e chi insegna.

Dell'aspetto linguistico dei suoi testi Max Bolliger è critico molto severo e rigoroso. Su ciò si fonda la sua maniera di raccontare asciutta, senza giri di parole. Che non rimandi a un rapporto tipicamente artigianale col proprio lavoro, con il mestiere del padre, per il quale era molto importante anche l'aspetto formale del *Werkbund* [l'Unione degli artigiani Tedesca]?

*«Forse, mio fratello e io siamo diventati artigiani, ma sui fogli di carta»*.

Jaques (Jakob) Bolliger è diventato un famoso architetto a Zurigo, poi soprattutto a Ginevra e Parigi: *«Non ha mai fatto cassette unifamiliari, ma solo costruito sulla carta grossi progetti»*.

Max Bolliger lavora sui suoi testi come uno scalpellino. Lavora in levare, togliendo materia, tirando fuori la forma che, alla fine, si presenta come se fosse del tutto naturale. È per questo motivo che il suo pubblico, e spesso anche la critica, coglie e apprezza subito soprattutto il senso della storia? Max Bolliger dice che ne sarebbe lusingato se fosse così. Per lui è fondamentale aver adempiuto il compito che si è imposto: mettere su carta una storia semplice scritta in una lingua accessibile ai bambini.

Dall'esterno si impone comunque sempre la stessa: come entrare in sintonia con i bambini? Con quali spunti brillanti, con quali idee? Quel che conta per Max Bolliger è dialogare con i bambini, col bambino che è stato un tempo lui stesso. Ma è convinto - e lo dimostra la lettura comparata delle interviste pubblicate e dei discorsi di ringraziamento in occasione di premiazioni - sia verosimile il pensare che le *«storie armoniose, sono un dono»*. Cita molto spesso una frase di Hermann Hiltbrunner: *«Ogni insuccesso ha un suo motivo, ogni riuscita è una grazia»*. Ma precisa: *«Grazia è una parola difficile, carica, sovraccarica»*.

Perciò si mette ancora, e di nuovo, al lavoro sulla parola - lui che riflette sugli "insuccessi" dei suoi testi molto di più di quanto possano intuire gli estranei - e tuttavia è grato per quelle (poche) opere che trova *«armoniose»*.

L'affascinante concisione ed essenzialità dei libri illustrati di Bolliger non ha dunque bisogno di essere messa in particolare rilievo? A differenza dei più lunghi lavori in prosa, qui intervengono anche la ripetizione, il ritmo del raccontare, l'efficacia linguistica. Non è solo della parola in sé: anche la disposizione delle righe sulla pagina è per Bolliger un consapevole mezzo stilistico. E perché non ho finora rimarcato che nelle storie dei libri illustrati. Alle spalle di questi aspetti formali dei libri illustrati c'è anche il lavoro e l'esperienza abituale di chi si è occupato di film per ragazzi film, e ha scritto copioni televisivi? Max Bolliger non lo fa mai notare, non ci gioca su, anche perché - dopo aver scritto un testo che via via diventa sempre più breve - non dà prescrizioni agli illustratori. E in ciò egli ha un'idea precisa del passaggio dal tutto al particolare, sulle entrate in scena o sui momenti che tutto coinvolgono.

Cosa sia stato fatto delle sue storie, come siano state diversamente "messe in scena", potrebbe essere un tema a sé particolarmente interessante.

Una cosa hanno in comune tutti i suoi lavori, e che ne determina lo stile, e non è la raffinatezza

poliedrica delle immagini, ma la concentrazione sull'essenziale. La riduzione in parola e immagine non deve tuttavia far trascurare il fatto che i libri di Max Bolliger non danno risposte banali, immediate e definitive, e che egli – quasi incidentalmente – lascia sempre aperte le domande o introduce controdomande. E così il piccolo gigante, David, Mozzico (*Stummel*) o la lepre dalle orecchie celesti non narrano semplicemente di esperienze archetipiche e di fasi di sviluppo, ma inseguono sempre una risposta alle domande: «Dove sto andando? a che punto sono? Io, chi sono per me? e per gli altri? E gli altri chi sono per me?». Sono domande che si ripresentano inesorabili dopo ogni tentativo di risposta.

Intervista di *Hans ten Doornkaat*

adattamento a cura dell'associazione culturale «il caseificio»

Premio internazionale «Maria Gasparini Frigimelica»

**[www.ilcaseificio.net](http://www.ilcaseificio.net)**